

DRESDA

«Raccontami una storia» disse un giorno Montana Wildhack a Billy Pilgrim nello zoo trallamadriano. Erano a letto, fianco a fianco, ed erano soli. La cupola era coperta dalla calotta. Montana era gravida di sei mesi, grossa e rosea, e di tanto in tanto chiedeva pigriamente a Billy piccoli favori. Non poteva mandarlo fuori a prenderle del gelato o delle fragole, dato che l'atmosfera, fuori

della cupola, era al cianuro, e le fragole e il gelato più vicini erano a milioni d'anni luce di distanza. Poteva mandarlo al frigorifero con l'immagine della coppia bianca sul tandem, o poteva sussurrargli, come adesso: «Raccontami una storia, Billy». «Dreda venne distrutta la notte del 13 febbraio 1945» cominciò Billy Pilgrim. «Noi uscimmo dal nostro rifugio

il giorno dopo». Raccontò a Montana delle quattro guardie che, nel loro stupore e nel loro dolore, somigliavano a un quartetto di dilettanti. Le parlò del macello con tutti i pali di cinta spariti, con i tetti e le finestre andati: le disse di quelle cose che parevano piccoli ceppi e che erano persone rimaste prigioniere dell'incendio. Così va la vita. Billy le disse che cos'era accaduto agli edifici che

prima formavano come delle scogliere intorno al macello. Erano crollati. Il legno si era consumato, le pietre erano cadute e si erano ammucchiate una contro l'altra fino a formare delle basse dune graziose. «Era come sulla luna» disse Billy Pilgrim.

Kurt Vonnegut
«Mattatoio n. 5 o la crocia a dei bambini»
Oscar Mondadori
Pagg. 218, lire 8000

Un mondo di famiglie

In libreria «Comica finale», romanzo di Kurt Vonnegut L'autore di «Mattatoio 5» riscopre a Manhattan l'ultimo presidente americano e il valore delle parentele

KURT VONNEGUT

«Comica finale» è un romanzo di Kurt Vonnegut, pubblicato negli Usa nel 1976 (sette anni dopo «Mattatoio 5»), che va in questi giorni in libreria per iniziativa della casa editrice Einaudi. Nella Manhattan del day-after Swain Giunchiglia II, ultimo presidente degli Stati Uniti, elenca i guai della vita e le possibili soluzioni, secondo l'idea delle «famiglie artificiali allargate», la cui formazione è affidata al computer (ma delle quali è più pieno il mondo: mafia, camorra, Cosa Nostra, P2, segreteria eccetera). «Non più soli» è lo slogan del presidente... Anticlimax alcuni brani del «protologo» note autobiografiche che introducono «Comica finale».

che di Stanlio e Ollio, è che, mi sembra, ce la mettevano tutta, qualunque prova dovessero affrontare. Non hanno mai mancato, in buona fede, di venire a patti col destino, e per questo sono stati adorabili e terribilmente buffi. Nei loro film c'era ben poco amore. C'era spesso la poesia situazionale del matrimonio, che è tutta un'altra cosa. Era un test, un altro ancora: con possibilità comiche, a patto che ciascuno vi si sottoponesse in buona fede. L'amore non è mai stato in discussione. E, forse perché durante la mia infanzia al tempo della Grande Depressione lo ero sempre così inebriato e ammaestrato dalle comiche di Stanlio e Ollio, trovo naturale parlare della vita senza fare mai cenno all'amore. Non mi sembra importante. Cos'è che mi sembra importante? Venire a patti in buona fede con il destino.

me. Non è detto che dovessi entrarci necessariamente l'amore. Inoltre: non so distinguere tra l'amore che nutro per le persone e quello che ho per i cani. Quando ero piccolo, e non guardavo i comici sullo schermo o non ascoltavo i comici alla radio, passavo un mucchio di tempo a ruzzare sui tappeti con i cani che avevamo, il cui allettato era pieno e senza riserve. E lo faccio ancora. I cani si stancano e diventano confusi e imbarazzati molto prima di me. Potrei continuare in eterno. Hic!

Una volta, il giorno del ventunesimo compleanno, uno dei miei tre figli adottivi, che stava per raggiungere il Peace Corps nella foresta pluviale amazzonica, mi disse: «Sai... tu non mi hai mai abbracciato». Allora lo abbracciai. Ci abbracciamo. Fu una cosa bellissima. Era come rotolarsi su un tappeto con un danese che avevamo una volta.

L'amore è dove lo trovi. Io credo che sia sciocco andarci a cercare, e credo che spesso possa essere velenoso. Vorrei che le persone che si amano, nel modo in cui è visto tradizionalmente l'amore, si dicessero, quando bistacciano: «Per piacere... un po' meno d'amore, e un po' più di civiltà».

La mia esperienza più lunga, in materia di civiltà, è stata sicuramente quella che ho fatto col mio fratello maggiore, Bernard, l'unico fratello che ho, che è scienziato dell'atmosfera ad Albany, all'università statale di New York. Bernard è vedovo, e sta tirando su due figli piccoli tutto da solo. Se la cava bene. Oltre a quelli, ha tre figli grandi. Siamo nati con due teste diversissime. Bernard non avrebbe mai potuto fare lo scrittore. Io non avrei mai potuto diventare uno scienziato. E, poiché ci guadagniamo la vita con la testa, abbiamo la tendenza a vederla come un congegno: separato dalla coscienza, dalla centralità del nostro io.

probabilmente, e con impaccio. Non ci siamo mai abbracciati nei momenti di dolore. I cervelli con i quali siamo nati, in ogni modo, apprezzano la stessa comicità: quella di Mark Twain, quella di Stanlio e Ollio. E sono altrettanto confusi. Ecco un aneddoto su mio fratello che, con variazioni di poco conto, si potrebbe veridicamente raccontare su di me. Bernard ha lavorato per qualche tempo nel laboratorio di ricerche della General Electric di Schenectady, New York, dove ha scoperto che lo ioduro d'argento poteva far precipitare certi tipi di nuvole in neve o in pioggia. Il suo laboratorio era, però, una baraccola impressionante, dove un estraneo un po' goffo avrebbe potuto

morire in mille modi diversi, a seconda di dove fosse inciampato. La società aveva un funzionario incaricato della sicurezza che veniva colto da uno svenimento quando vedeva questa giungla di insidie, d'imboscate e di trappole pronte a scattare. Il funzionario faceva a mio fratello delle grandi lavate di capo. Toccandosi la fronte con la punta delle dita mio fratello gli disse così: «Se lei crede che questo laboratorio sia in disordine dovrebbe vedere qua dentro».

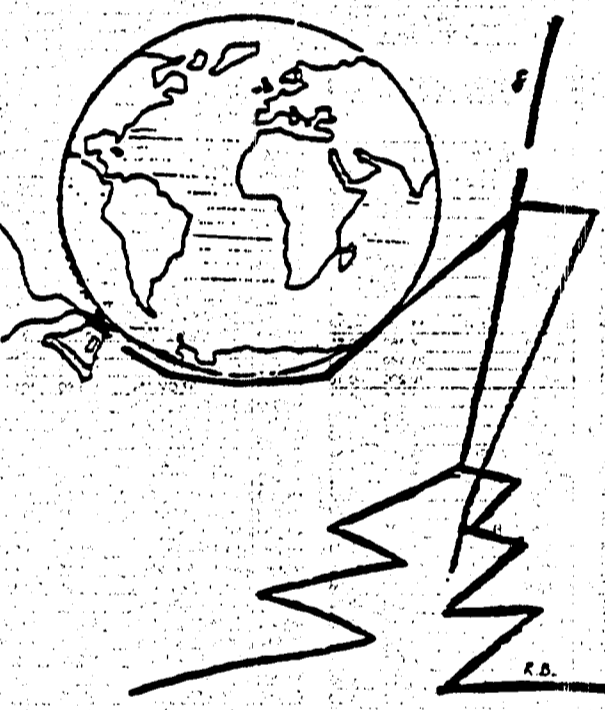
Ecosì via. Un giorno raccontai a mio fratello che ogni volta che, in casa, facevo qualche riparazione perdevvo tutti gli attrezzi prima di aver potuto finire il lavoro. «Sei fortunato» disse lui, «lo perdo sempre l'oggetto che sto riparando». Ci mettemmo a ridere.

Ma per via della testa con la quale «sceno di vita quotidiana normalmente tremende» - sia per come lo ritrae. Larkin è un poeta molto popolare in patria (dove alcuni critici lo ritengono il maggiore del dopoguerra, cosa su cui è difficile concordare) e Franco Mercoledì, nell'editoriale, ci tiene ad aggiungere «da noi, pour cause, praticamente sconosciuto». Ormai quasi tiritera dei bell'è - sconosciuto da noi, solo noi ne lo possiamo riproporre, come tutte le altre superbie infastidite non poco (e non a caso l'editoriale di Mercoledì ha come titolo *Parole umili e superbe*): bisognerebbe indulgerci meno. Comunque Larkin è stato tradotto in italiano, anche se l'edizione einaudiana delle sue poesie, *Le nozze di Pentecoste e altre poesie* (con testo a fronte), è oggi introvabile dato che risale al 1963.

Quando eravamo bambini a Indianapolis, nell'Indiana, sembrava che avessimo sempre avuto, là, una famiglia allargata di parenti veri. I nostri genitori e i nostri nonni vi erano cresciuti, dopo tutto, con frotte di fratelli e di cugini e di zii e zie.

L'ironia non è sempre ovvia come si tende a pensare oggi, sottoposti come siamo al dovere - così pare - di ostentarla. Il fitto dialogo fra ironia e serietà è sempre vivo in Vonnegut. Allo stesso modo in cui una pièce di Beckett deve poter far ridere - e ridere forte - per mostrarcene il vero disegno.

Non si cita a caso l'autore di *Aspettando Godot*. Basterebbero *Ghiaccio-nove* (1959), di *Madre notte* (1961) di *Ghiaccio-nove* (1963), di *Dio, la benedicta, mister Rosewater* (1965), di *Mattatoio 5* (1970). A *Mattatoio 5* è per altro legato un evento fondamentale e traumatico dell'esistenza dello scrittore: il bombardamento americano di Dresda effettuato quando la disastrosa tedesca era già segnata e lui, prigioniero di guerra, aveva rischiato di essere tra le vittime del massacro. Che il comico e l'assurdo per eccellenza possano essere legati, all'imminenza di una catastrofe consumata per negligente follia, Vonnegut deve averlo percepito allora. E da allora non ha mai smesso di invitare i suoi lettori a guardare il reale - e la realtà del romanzo - attraverso la lente del gioco del rovescio.



Questa è la cosa più vicina a un'autobiografia che arriverò mai a scrivere. L'ho iniziata con *Comica finale* perché è un grottesco, un brano di poesia situazionale: come le comiche cinematografiche, specie quelle di Stanlio e Ollio, di tanto tempo fa. «Parla della vita come la vedo io. Ci sono tutti questi testi che dimostrano quanto sono limitata la mia intelligenza e la mia agilità mentale. Non finiscono mai. La cosa più divertente, nelle comi-

Ironia da catastrofe

ALBERTO ROLLO

Kurt Vonnegut jr. nasce nel 1922 a Indianapolis, città celebre per il circuito automobilistico, la casa natale del poeta James Whitcomb Riley, il Monument Circle e la tomba del fuorigiugno John Dillinger. Lo scrittore, che nei suoi romanzi non è avaro di riferimenti autobiografici, lascia talvolta intravedere squarci familiari, interni borghesi, in uno di vulgarità e riserbo che segna la vita americana del Midwest. La cosa potrebbe suonare se non altro bizzarra per un narratore che ha esordito e si è conquistato duratura fama come autore di science-fiction. Non per Vonnegut.

Se da una parte la fantascienza ha rappresentato per lui - soprattutto agli esordi - l'accelerazione, diciamo così, professionale di un filone redditizio dal punto di vista commerciale, dall'altra essa è divenuta via via l'occasione di un ripensamento critico della forma-romanzo e di un originale taglio interpretativo del reale.

Detta così l'affermazione suona troppo «importante» anche perché, volendo cercarle, non si troverebbero nell'opera di Vonnegut tracce così esplicite di teorie letterarie, né tanto meno paludate elucubrazioni sulla funzione o sull'identità del romanzo contemporaneo. Vonnegut «nasce scrittore». Pubblica con successo nelle collane specializzate e paga il suo debito alla letteratura di genere restando oscuro alla critica fino al '70, quando Leslie Fidler, l'autore del celeberrimo *Amore e morte nel romanzo americano*, scrive per la rivista *Esquire* un saggio, *The Divine Stupidity of Kurt Vonnegut*, che lo sottrae alla recitata attenzione dei cultori del genere. La «promozione» si fa subito sentire nella società intellettuale, americana e non. In Italia sono suoi scrupolosi lettori Umberto Eco (che nel 1965 firma la prefazione a *Le sirene di Titano*, Francesco Binni, Goffredo Folli, Franco Banti, Feltrinelli). Vonnegut ripensa la dimensione romanzesca? Accettando di ribaltarne il meccani-

simo, di raccontare - e con che classe - ma lasciando sempre emergere in trasparenza i meccanismi, gli espedienti, le malizie della narrazione. Come la «sua» fantascienza e parodia, divertito assemblaggio di stereotipi che tuttavia non escludono la rappresentazione degli esiti di un futuro agghiacciante, così, più complessivamente, i suoi romanzi, sono spezzati e rincollati proprio dove la tradizione classica vuole consequenzialità e solidità strutturale. Proprio perciò Vonnegut è stato volentieri incluso nella post-modern fiction, quella «tendenza» - non la si potrebbe e non la si dovrebbe chiamare «corrente» - alla quale appartengono scrittori come John Hawkes, Robert Coover, Thomas Pynchon, John Barth.

Con questi narratori, e forse più in particolare con Thomas Pynchon, Vonnegut condivide un'idea paranoica e apocalittica del destino umano. Anche se parlare di «idee» è insieme troppo e troppo poco. I romanzi di Vonnegut ripetono un gesto disincan-

tato di ellisse che è già contenuto nel caos del reale. Se il mondo è sempre lì per scomparire o è già scomparso, ebbene questo è un dato che non ha nulla a che fare con l'invenzione, con la finzione: lo scrittore fa il suo trauma già vissuto e lo rende palese. Non è un caso che il tema fantascientifico sia sentito non come «tema», per l'appunto, ma come taglio prospettico rovesciato. Non solo: come il unico taglio capace di incidere sulle modalità di una scrittura narrativa che non sia puro intrattenimento e sulla sfera di ricezione morale del lettore.

Vonnegut ha lavorato da giovane alla General Electric. La genuinità del suo interesse per la tecnologia è direttamente proporzionale alla consapevolezza dei limiti della scienza. Limiti politico-morali, innanzi tutto. È da qui che prende forma la smagliante ironia.

Il libro di Maria Rita Parsi, *I quaderni delle bambine*, edito, come il precedente, da Mondadori, ha suscitato meno interesse. Ma queste segrete nequizie, queste scene raccolte negli interni, questi traumi che poi frutteranno altro dolore, altre miserie, altri tormenti alludono a un altro disastro: quello di una sessualità insieme conclamata dai media e oppressa nella realtà, nascosta, sporcata, mistificata, mai collegata alla costruzione della felicità a cui dovrebbe unicamente essere connessa. Nel *Peter Pan* di Barrie si scopre che il capitano Uncino ha certo studiato a Eton, la scuola inglese che compie 550 anni in questi giorni. Il neppure i pirati evitavano di apprendere le buone maniere, che formano un gentiluomo, meglio se pirata, per conquistare gli imperi.

E c'è anche un bambino che fa giustizia delle ambiguità e delle stomachiche manovre da sempre perpetrate sui bambini: è il piccolo protagonista del *Decalogo 1* di Kiełkowski. Il padre lo ama, ma ama anche il computer, al computer si rivolge come a Dio, e questo Dio dallo schermo verdino assicura che lo spessoro del laghetto può sostenere un bambino che pattina. Il bambino annegherà così, chiudendo in sé la struggente bellezza di una parabola che, pian piano, decifreremo.

SEGNI & SOGNI

Una mostra, a Bologna, ha un titolo intriso di triste ironia: *I bastardini*. In realtà l'ospedale di cui si fa la storia era detto «di San Procolo», ma la definizione popolare violava, con beffarda provocazione, il velo ideologico della carità, riconducendo il destino, l'identità, l'esistenza dei piccolissimi «espositi», ai truci sedimenti di quel *feuilleton* che era la famiglia, prima di trasformarsi in un serial o in una *novela*. Di queste mostre, in varie città d'Italia e in diversi Paesi europei, ne sono state fatte molte. È bene che sia così: dalle viscere putrefatte della Storia devono potersi solo un poco vedere le tracce di queste sofferenze. E c'è sempre la ruota che accoglie i «bastardini», ci sono le immagini delle balie coatte, di cui qui si dice che spesso trasmettevano la sifilide ai lattanti, così l'occhio della memoria ritrova i volti e le membra scheletriche dei bimbi rumeni colpiti dall'Aids, quasi a fornire, all'infanzia derelitta, lo statuto dell'eternità. L'altra dimensione visiva che ancora e insinua nell'animo una nausea lieve, è quella dei «segni di riconoscimento», che ci parlano della turpitudine di

una società fatta di nascondimenti, di abbandoni, di censure, di identità presto negate, ma poi, chissà, restituite quando fosse nata una opportunità, e allora la mezza moneta si ricongiungeva con l'altra metà e la mezza carta ridiventava intera e il «bastardino» si ricongiungeva ai lombi anagrafici di un padre, metaforicamente, eternamente Bastardo. Una di quelle ragazze che portavano i figli alla ruota collocò, alla fine dell'Ottocento, addirittura una foto del padre vero, una piccola foto tra le fasciature del suo «bastardino». Nessuno veniva mai a cercare notizie, i «bastardini» restavano tali per tutta la vita, legati all'enigma di un quattro di denari tagliato a metà.

Intanto, al cinema, la sequenza iniziale di *Nato il 4 luglio* di Oliver Stone, mostra una tragedia opposta a quella dei «bastardini»: il bimbo che gioca alla guerra e festeggia il compleanno mentre sfilano i veterani per la

feffa nazionale e lui vede quelli di loro senza gambe e senza braccia, e, dopo il Vietnam, sarà così anche lui, ha fin troppi genitori. Con i due che si ritrova e la sua gran mamma, l'America, e il babbo, ovvero il corpo dei Marines, e gli insegnanti e il sindaco, gli sarebbe convenuto crescere in San Procolo, a Bologna, magari prendeva un po' di sifilide, ma evitava la carrozzeria e la castrazione. Il valore pedagogico del film di Stone si fonda sull'inevitabile consequenzialità: dal gioco della guerra all'ospedale, all'inferno degli invalidi di una guerra forse perfino più sporca di altre guerre. Un libro di bambini, scritto da bambini napoletani, fa risuonare di risa i salotti italiani. *Lo speriamo che me la cavo* ha forse soprattutto il merito di stanare il cinismo del sabato sera e di farlo esplodere in una corale risata che neppure Stephen King saprebbe raccontare. Perché quei bambini, lanciati nella deriva editoriale senza una parola di spiega-

zione, senza una guida alla lettura che assegni dignità didattica a un'operazione molto equivoca, resi anonimi dagli adulti perché i Pulcinella e i «bastardini» sono anonimi, gridano di dolore e denunciano, e fanno ridere solo perché non ci resta che piangere. Il loro maestro dice in giro che detesta i pedagogisti: questa, nel chiasmo di media, è la più pleonastica delle dichiarazioni, tutti gli analfabetti odiano i libri, Calliano ama solo le riviste di donne e di motori. Fra i bambini resi anonimi, tutti ammirabili, tutti filosoficamente stimolabili, uno mi ha colpito più degli altri: è quello che dichiara di voler chiamare «vicciolino-vie» le povere strade del suo paese. È una precisazione nobilissima che dovrebbe orientare politicamente anche il gregge corrotto là dove si appresta, in maggio, a votare nuovamente per chi «amministra» senza costruire le fogne, senza fare arrivare l'acqua ai rubinetti.

Per i nati il 4 luglio

ANTONIO FAETI

Il libro di Maria Rita Parsi, *I quaderni delle bambine*, edito, come il precedente, da Mondadori, ha suscitato meno interesse. Ma queste segrete nequizie, queste scene raccolte negli interni, questi traumi che poi frutteranno altro dolore, altre miserie, altri tormenti alludono a un altro disastro: quello di una sessualità insieme conclamata dai media e oppressa nella realtà, nascosta, sporcata, mistificata, mai collegata alla costruzione della felicità a cui dovrebbe unicamente essere connessa. Nel *Peter Pan* di Barrie si scopre che il capitano Uncino ha certo studiato a Eton, la scuola inglese che compie 550 anni in questi giorni. Il neppure i pirati evitavano di apprendere le buone maniere, che formano un gentiluomo, meglio se pirata, per conquistare gli imperi.

E c'è anche un bambino che fa giustizia delle ambiguità e delle stomachiche manovre da sempre perpetrate sui bambini: è il piccolo protagonista del *Decalogo 1* di Kiełkowski. Il padre lo ama, ma ama anche il computer, al computer si rivolge come a Dio, e questo Dio dallo schermo verdino assicura che lo spessoro del laghetto può sostenere un bambino che pattina. Il bambino annegherà così, chiudendo in sé la struggente bellezza di una parabola che, pian piano, decifreremo.